

Non c'è un calendario di ritiro ma a marzo il numero dei soldati dovrebbe essere dimezzato

Riflettori sullo Stato palestinese per arrivare alla pace globale  
Consultato anche Prodi

## I saggi a Bush: «Basta combattere in Iraq»

La commissione Baker consiglia di voltare pagina: «Via le truppe nel 2008, restiamo solo per addestrare gli iracheni. Dialogo con Iran e Siria». Il presidente: valutazioni severe, ne terrò conto

di Bruno Marolo / Washington

**PER GLI AMERICANI** in Iraq ufficialmente la guerra è quasi finita. Raccomanda il ritiro delle truppe di combattimento nel primo trimestre del 2008 il rapporto presentato ieri al presidente George Bush dal «gruppo di studio» dell'ex segretario di Stato James

Baker. «È una valutazione severa - ha dichiarato Bush dopo un colloquio a quattro occhi con Baker. - Prenderemo sul serio ogni proposta del gruppo di studio, e agiremo in modo tempestivo».

I militari americani sono in Iraq dal marzo 2003. Hanno combattuto in questo paese più a lungo che nella seconda guerra mondiale. Il gruppo di studio incaricato da Bush di cercare una via di uscita lo ha avvertito che la situazione in cui si è messo «è grave e si sta deteriorando ancora». Prima che il suo partito fosse sconfitto nelle elezioni del 7 novembre, il presidente si proclamava deciso a «mantenere la rotta». La commissione dei saggi gli ha tolto l'illusione che l'insurrezione possa essere stroncata con la sola forza delle armi, come i suoi generali hanno cercato di fare con il sanguinoso bombardamento di Falluja, la città ribelle. «La missione primaria delle forze americane in Iraq - raccomanda il rapporto - deve evolversi nel sostegno all'esercito iracheno. È chiaro che il governo iracheno avrà bisogno dell'assistenza americana per qualche tempo, per fare fronte alle sue nuove responsabilità di sicurezza. Tuttavia gli Stati Uniti non devono impegnarsi a mantenere in Iraq un grande numero di militari a tempo indeterminato». La commissione Baker ha evitato di indicare date precise per il ritorno in patria delle truppe. Tuttavia fonti politiche e militari indicano che entro fine marzo dovrebbe rientrare la metà dei 140 mila soldati oggi in Iraq, e gli altri dovrebbero dedicarsi all'addestramento delle forze irachene senza impegnarsi in offensive contro i ribelli. Al governo iracheno, il rapporto chiede un maggiore impegno, con la minaccia di ridurre gli aiuti economici e militari se non farà di più per guadagnare la fiducia dei suoi cittadini. In 142 pagine, il rapporto contiene 79 raccomandazioni per Bush, che in parte sono l'esatto contrario della strategia scelta da lui. Il presidente ha sempre rifiutato il dialogo con Siria e Iran. Nelle sue intenzioni l'invasione dell'Iraq doveva intimidire questi due paesi. Ora il rappor-

to consiglia di collaborare con loro: «I vicini dell'Iraq e Stati chiave fuori dalla regione dovrebbero formare un gruppo di sostegno» per promuovere la sicurezza e la riconciliazione politica. Quali sono gli Stati chiave? Il rapporto non li cita, ma sarebbe difficile escludere membri permanenti del consiglio di sicurezza dell'Onu come Russia e Cina, che si sono opposti alle guerre preventive di Bush. Per capire da che parte soffi il vento dei tempi nuovi ieri è accorso a Washington il più fedele alleato, il premier britannico Tony Blair, che incontrerà Bush oggi alla Casa Bianca.

Un'altra raccomandazione che al presidente americano potrebbe risultare indigesta è la ripresa dell'iniziativa per lo Stato palestinese. L'ordine di marcia scelto da Bush era questo: prima rovesciare Saddam Hussein e poi, soltanto poi, promuovere un percorso di pace che prendesse atto del fatto compiuto degli insediamenti israeliani. Il rapporto inverte i termini del problema: la soluzione in Iraq non può essere isolata dal contesto regionale: «Gli Stati Uniti non possono raggiungere i loro obiettivi in Medio Oriente senza intraprendere un nuovo impegno per un piano di pace globale». Il gruppo di studio sull'Iraq, costituito in aprile, è composto da dieci esperti dei due partiti. I presidenti sono il repubblicano James Baker, ex segretario di Stato del presidente George Bush padre, e il deputato democratico Lee Hamilton. Sono stati consultati quasi 200 testimoni ed esperti tra cui il capo del governo iracheno Maliki, il premier britannico Blair e il presidente del consiglio italiano Prodi.

Subito dopo la consegna del rapporto a Bush, la commissione ha incontrato i capogruppo al Congresso. L'opposizione democratica chiede l'autocritica del presidente. Al Gore, il candidato democratico privato della vittoria nelle elezioni del 2000, ha dichiarato: «Tutti i rapporti dicono le stesse cose: l'Iraq è un completo disastro, è il peggior errore strategico nella storia degli Stati Uniti». Ancor il 25 ottobre, a meno di due settimane dalle elezioni, Bush aveva sostenuto: «In Iraq stiamo vincendo». Adesso lo smentisce perfino il suo nuovo ministro della Difesa Gates, che si è presentato lunedì per la ratifica al Senato: «Non stiamo vincendo».



Il minibus distrutto dall'attacco suicida a Baghdad Foto di Ali Jasim/Reuters

IRAQ

### Uccisi 10 soldati Usa Blair: «Sì, stiamo perdendo»

**LONDRA** L'ottimismo sull'Iraq, sbandierato a Londra e Washington nonostante il precipitare della situazione sul terreno, sembra sempre più affievolirsi, in favore di un realismo imposto dalle quotidiane bombe e stragi. Solo nella giornata di ieri in quattro diversi attacchi sono stati uccisi 10 militari americani, stando a quanto reso noto dalla Cnn.

Intanto, a Londra, il primo ministro britannico Tony Blair si è detto d'accordo con il nuovo ministro della difesa Usa Robert Gates, il quale ha detto «non stiamo vincendo» la guerra in Iraq.

Nel corso del «question time» ai Comuni, il leader conservatore Cameron ha citato la frase di Gates e pio ha chiesto a Blair se condividesse questo giudizio. «Naturalmente - ha risposto il primo ministro - A luglio ho detto io stesso che la situazione a Baghdad, con gli omicidi tra le fazioni e lo spargimento di sangue, era terribile. Ciò che conta, comunque, dissi, è che

andiamo avanti fino al successo della missione che ci siamo dati, e questa è la cosa più essenziale che ha detto (Gates). L'affermazione del premier è arrivata poco della sua partenza per gli Usa, dove oggi incontra Bush. Per Blair, è comunque essenziale «continuare a sostenere

coloro che sono per la democrazia in Iraq» e spingere una «politica per tutto il Medio Oriente», a partire dalla risoluzione del conflitto israelo-palestinese. «È essenziale - ha enfatizzato - se vogliamo rendere più stabile questa regione». Nonostante la sua condivisione del giudizio di Gates, Blair rischia di trovarsi in disaccordo con Bush su un altro punto: quello dell'inclusione di Siria e Iran negli sforzi di pace.

«È essenziale - ha enfatizzato - se vogliamo rendere più stabile questa regione». Nonostante la sua condivisione del giudizio di Gates, Blair rischia di trovarsi in disaccordo con Bush su un altro punto: quello dell'inclusione di Siria e Iran negli sforzi di pace.

«È essenziale - ha enfatizzato - se vogliamo rendere più stabile questa regione».

#### IL RITRATTO

DI GIANCESARE FLESCA

### Gates, un boy scout per il Pentagono



sull'avventuroso tenente North e sul Consiglio di sicurezza nazionale, di cui era stato membro dal 1974 al 1979. Bush lo nominò capo della Cia, incarico che ricoprì dal 1991 al 1993. Con l'avvento di Clinton, «Bob», tornò a presiedere l'Università A&M mantenendo

la qualifica informale di «intelligence Zar» e restando d'intesa con il vecchio Bush che l'avrebbe richiamato in servizio attivo se fosse diventato indispensabile: lo stesso impegno che Bush senior aveva ottenuto da James Baker. Entrambi richiamati in servizio sull'orlo del precipizio, ieri i due vecchi statisti si sono trovati d'accordo nel presentare una «exit strategy» dall'Iraq che capovolge i piani e le speranze di Bush il giovane. Per Gates si tratta di un successo personale. Era lui direttore della Cia nel 1991, quando Bush il vecchio aveva lanciato l'operazione «Desert Storm». Ed era stato lui uno dei consiglieri più determinati ed ascoltati dalla Casa Bianca di allora. Costoro sostenevano che dopo aver liberato il Kuwait, occupato una porzione del territorio, non occorre occupare il Paese e

catturare Saddam, «altrimenti tutto sarebbe andato fuori controllo», scrisse Bob nella sua biografia. Le sue parole sembrano oggi una profezia, e durante Desert Storm non pochi amici dell'America avevano consigliato Bush il vecchio ad ascoltare queste voci. Bush il vecchio lo fece. Bush il giovane fece il contrario, con i risultati che si conoscono. Ma non tutte le imprese riuscirono come si conviene ad un capo scout. Durante l'occupazione sovietica dell'Afghanistan impiegò cospicue risorse per addestrare e far vincere i guerriglieri che da allora, fiorirono all'ombra delle sigle più varie, terrorizzano il mondo. Non gli mancò l'occasione per ricordare il suo ruolo nel far cadere il comunismo con Papa Wojtyla. Riassumendo una sua intervista, egli sostenne di non

aver capito nulla quando la Polonia cominciò a scottare. Ma poi, seguendo i consigli di Bzrezniski capi quale potenziale esplosivo rappresentava Giovanni Paolo II. Una prima operazione fu quella di costruire un apparecchio contenibile dentro una valigia che avrebbe offuscato in televisione - come in realtà accadde - uno dei passi decisivi di una visita papale in Polonia. I polacchi avrebbero creduto a una censura comunista e si sarebbero infuriati. In realtà i polacchi crederono a uno dei soliti malfunzionamenti del regime, e ci risero sopra. La Cia e gli altri servizi di informazione cominciarono a inondare il Vaticano di dossier segreti. Ma il Vaticano non rispondeva. Quando Bob gli mandò a chiedere se gli Usa dovessero appoggiare finanziariamente la rivolta di Danzica e Solidarnosc, una fonte Vaticana rispose con eleganza che no, grazie, bastavano gli aiuti dell'Afi-Cio, il sindacato americano.

**L'INTERVISTA FABIO MINI** Il generale: il rapporto è solo il punto di partenza, se non si dà uno status all'avversario l'Iraq continuerà a sprofondare nel caos

## «Bene Baker ma si dica chi è il nemico: insorti o criminali?»

di Umberto De Giovannangeli

**Generale Fabio Mini, (già Capo di stato maggiore del Comando Forze Alleate del Sud Europa), il neo segretario alla Difesa Usa Robert M. Gates, ha detto che in Iraq «non stiamo vincendo, bisogna cambiare». Basta un cambiamento di tattica militare per far fronte al disastro in Iraq?**  
«Dal punto di vista militare non basta certamente cambiare tattica. Bisogna cambiare i presupposti stessi dell'intervento. Occorre riconoscere che



esiste un avversario e attribuire ad esso uno status. Se continueremo a sostenere che tutti quelli che combattono in Iraq contro gli americani sono criminali, allora il problema non è e non sarà mai di forze armate ma di polizia. Se è un problema di insorti contro il regime, allora dovrà essere il regime a intervenire e in quanto non è in grado di farlo con le proprie forze, può chiedere aiuto a degli esterni: ma in questo caso si tratta di repressione. Se invece è una guerra civile in atto, prendere parte alle operazioni significa schierarsi da una parte o dall'altra. Fino ad ora nessuno di questi tre casi è stato chiarito a sufficienza.

Le forze Usa sono in pratica chiamate a rispondere a tutti gli aspetti della casistica e questo pone evidentemente le forze militari in grave crisi». **Come dovrebbe essere ripensato l'impegno internazionale in Iraq?**  
«Innanzitutto bisogna avviare, a livello concettuale prim'ancora che politico o strategico, il processo di responsabilizzazione degli iracheni in relazione alla propria sicurezza. Per questo la presenza Usa e di ciò che resta della «coalizione dei volenterosi» deve essere ridimensionata negli scopi e nel numero dei soldati, altrimenti quelle forze che ora stanno facendo sia terrorismo sia attività criminali, sia insurrezione contro il potere, sia lotta interna contro altre fazioni, si

sentiranno sempre legittimate». **Il rapporto dell'Iraq Study Group delinea una «exit strategy» basata su un graduale disimpegno delle forze Usa, trasformando la missione del Pentagono dal ruolo di combattimento a quello di sostegno delle forze irachene**  
«Bisognerebbe avere anche coraggio di mettere in discussione le capacità dell'attuale governo iracheno»

**che devono rendersi progressivamente autonome.**  
«Apprezzo molto questa proposta perché cambia l'approccio dell'intervento straniero in Iraq. Ma è l'inizio e non certo il punto di approdo di un compiuto ripensamento sulla strategia adottata e su quella da adottare in Iraq. Resta essenziale e irrisolta anche nel «Rapporto Baker» la questione, a mio avviso dirimente, dell'individuazione dello status dell'avversario». **Cosa è oggi l'Iraq?**  
«È un Paese completamente destabilizzato che ha un governo debole e istituzioni che non sono ancora in grado di assumere delle responsabilità autonome». **Ed è su questa drammatica**

**situazione che interviene il «rapporto Baker».**  
«La proposta avanzata dall'ex segretario di Stato va ancora bene purché parta da dalla presa d'atto della debolezza delle istituzioni irachene. Assieme al cambiamento dell'approccio militare bisognerebbe avere anche il coraggio di rimettere in discussione le capacità dell'attuale dirigenza irachena. Il rischio grande che oggi si corre è quello che una dirigenza irachena poco credibile sia troppo sottomessa o soggetta alle influenze esterne. Le forze internazionali devono togliersi da questo ciclo vizioso che da «liberatori» li potrebbe far passare al ruolo di repressori di istanze anche legittime».